

Alle radici di nazione e nazionalismo, integrazione e xenofobia, pari opportunità e discriminazioni, chiusura religiosa e dialogo

L'Italia è diventata multietnica e multiculturale per via delle diverse origini nazionali dei suoi residenti. In un paese così composito, occuparsi dell'inserimento sociale dei nuovi venuti non necessariamente implica l'appartenenza e una certa posizione politica.

Tale impegno, al contrario, in larga misura può essere condiviso tanto dai progressisti che dai conservatori che, seppure con alcune differenze e specificità, ne hanno talvolta fatto una base condivisa delle rispettive politiche, anche se con finalità differenti.

Una politica condivisa sull'immigrazione si riscontra, fin dagli anni '70, non solo oltreoceano nel Canada ma anche nella Confederazione elvetica: in entrambi i paesi, tra i più sviluppati del mondo, i cittadini stranieri incidono per quasi un quarto sul totale dei residenti.

È stato dimenticato, nell'acceso clima attuale di contrapposizione, che anche in Italia, la prima normativa sull'immigrazione (n. 9453/1986) fu approvata dai partiti al governo e da quelli all'opposizione con una "maggioranza bulgara" che anche la seconda legge (n. 39/990), che pure ebbe un'ampia maggioranza, non raggiunse rispetto a quattro anni prima. È la dimostrazione che su temi fondamentali per la società si poteva pervenire ad un'intesa trasversale.

Quanto avvenne in quella fase d'inizio dell'immigrazione straniera in Italia attesta che l'inserimento dei cittadini stranieri non riguarda solo i politici e gli amministratori bensì l'intera società. Infatti, secondo un detto molto efficace, "l'integrazione effettiva avviene quando gli uffici pubblici sono chiusi e ci si incontra tra gente comune". In questo primo periodo fu corale l'intervento della società e delle sue diverse forme associative ad adoperarsi a favore di persone che arrivavano da paesi così lontani e diversi e avevano bisogno di calore umano e di sostegno.

Ciò non toglie che l'integrazione, un concetto molto complesso, debba essere approfondita anche negli ambiti specialistici dai diversi studiosi, chiamati a riflettere sulle esperienze concrete, sui vari fattori implicati e sulle prospettive. Per rendere questi studi adeguati a una diffusione popolare, è richiesta una loro semplificazione che salvaguardi la sostanza, astenendosi dai tecnicismi.

Qui si fa riferimento al fondamentale contributo dato, nel 1908, da quello che è stato denominato "il più filosofo tra i sociologi", il tedesco Georg Simmel. Egli, nell'*Excursus sullo straniero*, inserito nel suo famoso trattato di sociologia, osservò che la figura dello straniero, a differenza di quella del turista (allora chiamato viandante), è stabile e fa venir meno l'omogeneità sociale di un territorio. Da ciò possono conseguire effetti positivi e negativi.

I cittadini, anche quelli che non sono professionisti della ricerca, hanno a disposizione un supporto bibliotecario speciale. Si tratta di più di un secolo e mezzo di emigrazione di massa a partire dall'Unità d'Italia: un fenomeno diverso dalle migrazioni interne, che portarono milioni di meridionali a spostarsi, dopo la seconda guerra mondiale per lavoro nel Nord Italia, dove non furono bene accolti, comunque, erano cittadini dello stesso Stato con parità dei diritti. L'avversione non era ancora rivolta contro gli stranieri ma contro i "terroni".

L'emigrazione italiana con i suoi circa 30 milioni di espatri, di cui un terzo dopo il 1945, è nello stesso tempo un che di drammatico (per le sofferenze che ha comportato), oggi grandioso (per l'affermazione che alla fine è stata conseguita) è in larga misura dimenticato. Diminuisce così la capacità di perfezionare la propria capacità di giudizio per affrontare gli eventi odierni, con i quali spesso quanto avvenuto nel passato ha delle analogie.

In particolare si diventa consapevoli che gli italiani emigrarono per necessità in paesi esteri, dove l'industrializzazione era iniziata prima e anche l'agricoltura offriva ampi spazi, assicurando un livello economico più alto. Erano accettati come braccia da lavoro ma non come persone, perché poveri. L'atteggiamento nei loro confronti fu per lo più di disprezzo. Le prime generazioni vissero nell'emarginazione e lavorarono duro, le seconde ebbero la possibilità di studiare e di imparare perfettamente la lingua del posto, le terze e le quarte si inserirono alla pari degli autoctoni, dei quali avevano acquisito anche la cittadinanza. A questo risultato positivo si poteva arrivare anche prima, evitando una enormità di sofferenze.

Oggi si tende a credere che la questione dell'immigrazione straniera sia molto diversa. Si afferma che gli italiani andavano all'estero più ordinati e più preparati e che gli stessi erano attesi dai paesi esteri, ai quali non crearono affatto dei problemi.

In realtà le cose non andarono così e anche dopo la seconda guerra mondiale, nonostante gli accordi sottoscritti con diversi paesi (Francia, Belgio, Svizzera, Germania, Gran Bretagna, Canada, Australia), l'emarginazione dei connazionali fu diffusa e dura da sopportare e, quanto alla pretesa preparazione, basti dire che si trattava di manovali, per lo più contadini costretti ad abbandonare i lavori dei campi. Si possono immaginare le umiliazioni, i rigurgiti di orgoglio represso, la mortificazione della speranza connessa con il fatto di emigrare provati di fronte a cartelli affissi in locali pubblici di qualche paese europeo: "Né cani né italiani". Del resto in quegli stessi anni nel Nord la locazione di molti appartamenti liberi aveva una regola: "Non si affitti a meridionali". Si aggiungevano i termini spregiativi utilizzati dagli autoctoni nelle conversazioni correnti: "maccaroni", "divoratori di spaghetti", "pasta e mandolino" e così via: esseri inferiori, insomma, anche per la maniera di mangiare (che poi si è imposta come una dieta più salutare).

I dati statistici sono molto significativi: emigrarono 7,5 milioni di italiani fino a metà degli anni '70, 1,5 milioni fino alla fine del secolo e ancora un altro 1,5 milioni nei due primi decenni di questo secolo.

Da quando le partenze degli italiani all'estero sono andate diminuendo, sono andati aumentando gli arrivi dei cittadini stranieri.

Questo fenomeno è iniziato abbastanza in sordina, poco prima del 1970, quando gli stranieri erano circa 140.000, in prevalenza provenienti dai paesi della Comunità Economica Europea, costituita non molto tempo prima (1957) da Francia, Germania, Italia, Belgio, Lussemburgo e Olanda. Il loro aumento fu abbastanza graduale non solo negli anni '80 ma anche negli anni '90: In questo periodo la società italiana si mostrò ben predisposta all'accoglienza, considerando l'immigrazione una questione di cui tutti dovevano occuparsi.

Nel 2000 gli immigrati, pur aumentati, non raggiunsero 1,5 milioni di unità; trascorsi 20 anni, la loro consistenza è di 5,2 milioni di unità, mentre i cittadini italiani di origine straniera sono poco meno 1,5 milioni. In questi ultimi tempi, dall'apertura iniziale si è passati prima alla diffidenza e poi alla contrapposizione vera e propria. Questo cambiamento si è riflettuto sulla normativa, sugli atteggiamenti e sui comportamenti.

Per molti si tratterebbe solo di una massa di invasori, dimenticando che gli immigrati incidono per il 10% degli occupati e per il 10% delle imprese e che, secondo studi specifici, nel complesso essi versano nelle casse pubbliche più di quanto ricevano in termini di prestazioni. Inoltre, secondo i demografi gli immigrati sono d'aiuto per temperare l'andamento molto negativo della demografia, considerato che da alcuni anni tra gli italiani le morti prevalgono di oltre 200.000 unità sui nuovi nati.

Purtroppo venuta meno una qualsiasi base comune rispetto all'immigrazione, la relativa politica è diventata una sorta di "tela di Penelope", per cui, succedendosi al governo, uno schieramento politico ridimensiona o sopprime quanto fatto in precedenza dall'altro schieramento. In questo modo diventa impossibile la formazione di un minimo comune denominatore sulle strategie di intervento.

Certamente anche in campo migratorio le prospettive sarebbero agevolate fortemente da un migliore andamento economico, che si è portati a ritenere di difficile conseguimento. Intanto il numero degli immigrati continua ad aumentare quasi esclusivamente per i ricongiungimenti familiari e per i pochi richiedenti asilo, essendo stato ristretto agli anni 2014-2017 il picco degli sbarchi (oltre 600.000).

In Italia, in questo mezzo secolo di esperienza nel campo dell'immigrazione, sono stati diversi gli aspetti positivi: ad esempio, l'introduzione del mediatore interculturale come figura professionale o la straordinaria mobilitazione dell'associazionismo sociale. Ma non sono mancati neppure gli aspetti negativi, attestati dalle numerose previsioni discriminatorie stigmatizzate dalla Corte Costituzionale e dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea.

Ci si deve, pertanto, interrogare su quale debba essere l'impegno per la convivenza con gli immigrati, la cui presenza è da considerare strutturale e in aumento continuo.

È doveroso precisare che l'accoglienza degli immigrati non impone assolutamente di rinnegare la propria tradizione socio-culturale ma solo di fare uno sforzo supplementare per capire, per conoscere le culture degli immigrati; persone che hanno vissuto il processo di socializzazione, i contesti diversi, e che abbisognano di adattarsi al paese di accoglienza, rispettandone le norme costituzionali e il sistema legislativo. Sulla base di queste premesse non tutti gli atteggiamenti nei confronti degli immigrati possono essere definiti corretti.

Il primo atteggiamento da stigmatizzare è quello della xenofobia, che si esprime attraverso l'avversione agli stranieri. **La xenofobia deve essere esaminata con riferimento ai concetti di nazione e di nazionalismo.**

La formazione delle nazioni europee, che iniziò a delinarsi dopo la caduta dell'impero romano, trova un contrappeso nell'impero di Carlo Magno e successivamente nel Sacro Romano Impero. Un altro contrappeso fu l'autorità del papato. Le autorità imperiali e pontificie erano universalmente riconosciute nel periodo medioevale, seppure spesso contrastate per motivi particolari.

L'ambizione dei feudatari a una maggiore autonomia, lo spirito critico, iniziato a livello culturale nel rinascimento e propagatosi anche in ambito religioso con Lutero e gli altri riformatori, dando origine a diverse confessioni cristiane, le lotte armate tra le confessioni e infine la pace di Vestfalia dopo la "guerra dei trent'anni" portarono a ridimensionare il ruolo dell'impero e del papato e alla piena affermazione del potere nazionale, che si impose in maniera assoluta anche a livello religioso.

Per affermare l'indipendenza dei diritti individuali dal potere dei sovrani si adoperarono molti pensatori e fortissimo fu l'impatto del movimento illuminista (XVIII secolo), che sfociò nella Rivoluzione francese e influenzò le costituzioni (a partire da quella degli Stati Uniti) successivamente approvate.

Questo percorso venne interpretato come uno sforzo della ragione per liberarsi dal concetto di sudditanza e una tensione verso la democrazia.

Diversa, invece, fu la storia degli Stati-nazione come istituzioni statali che, dopo aver avuto il merito di coagulare l'attenzione dei cittadini sugli specifici interessi del contesto territoriale di riferimento, sollecitandone l'apporto e ricevendone sostegno, all'interno utilizzarono il potere in maniera spesso lesiva dei loro diritti e, all'esterno, per far valere rivendicazioni aggressive nei confronti di altri Stati, esercitando una volontà di dominio anche al di fuori dell'Europa, attraverso il colonialismo, che giustificarono come opera di civilizzazione e di diffusione della religione, concetti intesi ovviamente secondo l'ottica europea.

Il tragico epilogo di questa concezione assoluta di nazione, anche in questo caso con motivazioni a sostegno basate ora su una classe politica eletta o sulla razza pura, ora sull'obiettivo di una rivoluzione liberatrice da ogni oppressione, furono nel XX secolo i regimi totalitari (nazismo, fascismo e marxismo).

Sulle ceneri della seconda guerra mondiale intervenne un forte ripensamento dello Stato-nazione, che non poteva più essere considerato un assoluto bensì parte di un contesto più ampio in cui operavano anche altri Stati e in cui i diritti di ciascuno andavano contemperati con quelli degli altri e della collettività.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, le Costituzioni nazionali che parimenti si soffermano su tali diritti e si richiamano anche al diritto internazionale, le Convenzioni internazionali (come la Convenzione Europea di Strasburgo sui Diritti Umani – CEDU), le strutture permanenti di collaborazione tra gli Stati come la Comunità Economica Europea (1957, poi diventata Unione Europea) devono ritenersi oggi conquiste storiche di assoluta importanza.

Questi precedenti storici portano a concludere che l'assolutizzazione del concetto di nazione (nazionalismo) non è affatto l'espressione autentica dei progressi compiuti dalla storia europea nel suo tormentato evolversi negli ultimi cinque secoli.

Pertanto:

- si può amare la propria nazione senza essere nazionalisti;
- si può essere convinti patrioti e nello stesso tempo convinti europei;
- si può essere buoni italiani senza cadere nella xenofobia, disprezzando o considerando di rango inferiore le culture degli immigrati.

Solo così si stabilisce una linea di continuità con il cosmopolitismo dei greci, con l'universalismo politico dell'impero romano e quello religioso del cristianesimo.

Ci si può chiedere, allora, perché si è oggi maggiormente portati a essere xenofobi, come si rileva da un aumento in Europa di partiti e movimenti di estrema destra.

Il Vecchio Continente segna il passo da molto tempo e il suo sviluppo economico non è paragonabile ai grandi protagonisti dell'economia mondiale e ai nuovi paesi, molto agguerriti sui mercati, che ad essi si sono uniti. Inoltre, dopo la seconda guerra mondiale l'Europa è stata profondamente segnata dall'immigrazione, prima comunitaria e poi originaria da altri paesi. In qualche modo l'atteggiamento negativo maturato verso gli immigrati riflette le paure e le insicurezze di una Europa indebolita.

Diversi sono i pensieri sottostanti a tale posizione. L'immigrato, anche se stabilito in maniera stabile e anche se diventato cittadino del posto, fa pur sempre riferimento anche a un altro paese e questo è motivo di sospetto. La sua figura, come a suo tempo spiegato da Georg Simmel, se per un verso suscita interesse, per altro verso genera timore.

Gli aspetti positivi, in grado di neutralizzare quelli problematici, non sono conosciuti (o quanto meno non sono valutati nella loro reale portata) da chi porta avanti strategie di separazione. Solo quanti sono interessati all'integrazione e sensibili alle dimensioni interculturali sono in grado di unire senza confondere e di distinguere senza separare.

Si tratta di percorsi razionalmente fondati e socialmente arricchenti, dei quali non si può fare a meno, considerato che una componente della nostra storia futura sarà senz'altro l'immigrazione dall'estero.

Si potrebbe eccepire che questa impostazione può andare bene a condizione che gli immigrati, oltre a essere rispettosi delle leggi, non pratichino una religione non integrabile: l'islam. È questo il famoso argomento alla base della tesi dello scontro di civiltà, sostenuto da politologi illustri, quali lo statunitense Samuel P. Huntington e l'italiano Giuseppe Sartori. Eppure lo scontro tra le civiltà viene sconfessato dalle massime autorità delle diverse religioni, che cercano anche di collaborare insieme, come ha fatto recentemente papa Francesco con l'imam dell'Università Al Azhar. Invocare Dio per andare contro fratelli di altre religioni viene ritenuta una bestemmia, anche se i gruppi terroristici dell'islam la pensano diversamente.

Tale posizione estremista viene anche sconfessata dai numerosi fedeli che portano avanti il loro impegno con fedeli di altre religioni, nella convinzione che il grande valore religioso della pace non debba essere offuscato da chi, per motivi psicologici, culturali,

politici, fa valere il concetto di un Dio guerriero ed esclusivista, che tutt'al più sopporta che i diversi restino a casa loro.

Inoltre, va innanzitutto precisato che, secondo le proiezioni, non avverrà il genocidio del cristianesimo per la sopraffazione numerica da parte dei musulmani. Tra gli immigrati in Italia non sono la maggioranza bensì un terzo del totale, mentre un po' più della metà è costituita da cristiani (nell'ordine: ortodossi, cattolici e protestanti).

I musulmani incidono per circa il 3% sulla popolazione residente in Italia e l'incidenza, secondo le proiezioni, potrà arrivare al 6% dopo la metà del secolo (e nell'UE al 10%).

In secondo luogo va precisato che i gruppi terroristici, islamistici o di altra ispirazione, sono un problema non sul piano religioso, in quanto hanno deviato da una fede autentica, bensì sul piano della sicurezza, e come tale vanno affrontati.

Qualche precisazione è opportuna anche sulle altre discriminazioni compiute nei confronti degli immigrati, le quali vengono spesso giustificate in nome del motto "prima gli italiani".

Lo Stato italiano ha indubbiamente obblighi particolari nei confronti dei suoi cittadini e gli immigrati vengono accettati sul territorio nazionale a determinate condizioni. Tuttavia, una volta insediatisi stabilmente, a prescindere dal fatto che ottengano la cittadinanza, essi acquisiscono un più forte legame con il paese che li ha accolti e per il quale si sono messi a disposizione. Il principio di "pari opportunità", che oltretutto è conforme ai criteri del diritto dell'Unione Europea sui lavoratori migranti, prevede un trattamento uniforme tra cittadini italiani e stranieri a sostegno del processo di integrazione e a garanzia della comune dignità di persone.

L'idea di occuparsi di questi ultimi solo quando siano stati risolti tutti i problemi degli italiani, impedirebbe di intervenire a favore degli immigrati o permetterebbe di farlo solo residualmente, creando una vera e propria ghettizzazione.

A questo riguardo non si può far a meno di precisare che i dati statistici non giustificano i ricorrenti allarmismi su un presunto collasso delle casse statali a causa delle prestazioni erogate agli immigrati: costoro pagano più di 11 miliardi di contributi previdenziali e incidono sulle pensioni in pagamento solo per l'1%; per le prestazioni previdenziali a carattere temporaneo la loro incidenza è al di sotto di quella che hanno sulla popolazione residente e sugli occupati, salvo per le prestazioni di maternità (il che è un bene per l'Italia, paese in prolungato inverno demografico); inoltre, sebbene sia in crescente aumento il loro accesso alle prestazioni assistenziali perché moltissimi sono in uno stato di povertà, tuttavia la quota percentuale delle prestazioni loro erogate si mantiene al di sotto delle incidenze prima ricordate (sulla popolazione e sugli occupati).

Le numerose discriminazioni che vengono registrate vanno dunque esaminate alla luce delle matrici ideologiche che ne sono alla base, oltre che da rappresentazioni sbagliate. Ciò determina delicate responsabilità in capo ai politici, agli amministratori, agli uomini di cultura, ai giornalisti, ai leader religiosi, ai rappresentanti del composito mondo associativo e anche ai formatori sia nella scuola, sia al di fuori di essa.

Gli immigrati potranno essere una fonte di benessere demografico, economico e socioculturale, ma bisogna volerlo e saperlo realizzare, azionando nella maniera dovuta le leve economiche e culturali. Certamente la via da seguire non consiste nel negare agli immigrati quanto abbiamo chiesto, e continuiamo a chiedere, per gli italiani all'estero.